

## 3 **Le Riflessioni: analisi e commento del testo**

**Sommario** 3.1 I modelli delle *Riflessioni*. – 3.2 Frontespizio: stampatore e dedicatario. – 3.3 Glice Ceresiano a Glottofilo Euganeo. – 3.4 L'esposizione riassuntiva della materia. – 3.5 György Kalmár e la critica al suo linguaggio simbolico-caratteristico. – 3.6 Il progetto di una lingua universale di Soave. – 3.6.1 I pronomi. – 3.6.2 Preposizioni e congiunzioni. – 3.6.3 Interiezioni. – 3.6.4 Avverbi. – 3.6.5 Articoli, sostantivi e aggettivi. – 3.6.6 Verbi. – 3.6.7 Sintassi. – 3.6.8 Caratteri e segni. – 3.6.9 La conclusione delle *Riflessioni*. – 3.7 Lingua e stile delle *Riflessioni* in rapporto alla prosa saggistica del Settecento.

### 3.1 **I modelli delle *Riflessioni***

L'interesse rivolto al linguaggio da parte di padre Soave deriva prima di tutto dalla sua conoscenza delle lingue classiche e moderne, approfondita durante gli anni giovanili a Roma, dove porta a compimento la propria formazione religiosa e culturale. Soave inoltre allena costantemente le competenze linguistiche acquisite attraverso l'attività di traduttore, che sicuramente gli rende evidenti le difficoltà della comunicazione internazionale. In secondo luogo, la professione di insegnante abitua l'abate alla scrittura di opuscoli e saggi per l'apprendimento della lingua, sia latina che italiana, dandogli così familiarità con le questioni grammaticali e una notevole dimestichezza nella loro spiegazione. Infine, particolarmente rilevante è lo studio dell'empirismo e dei suoi rappresentanti, che gli permette di avvicinarsi anche a temi come l'origine del linguaggio e la ricerca di una lingua perfetta.

In merito a ciò è necessario evidenziare l'influenza di Locke che, sebbene non si occupi mai di lingue internazionali ausiliarie o di linguaggi filosofici perfetti, nel suo *Saggio* dà ampio spazio al tema del linguaggio. Rappresentante di un certo scetticismo comunicativo, l'empirista inglese mette in luce quelli che per lui sono i difetti delle lingue storico-naturali – per esempio l'arbitrarietà o il concetto di 'duplice conformità' –, gli stessi a cui cercano di sopperire i linguaggi perfetti di natura filosofica. È poi Soave stesso a rivelare nelle prime righe del suo scritto la conoscenza di numerosi altri intellettuali che si sono dedicati all'argomento. L'autore cita in ordine: Cartesio, Leibniz, Wolff, Wilkins, Kircher, Dalgarno, Becher, Solbrig e Lambert.

René Descartes, oltre a essere uno tra i principali fondatori della matematica e filosofia moderne, si è occupato anche di linguaggio. In particolare, le sue considerazioni sulla creazione e adozione di una lingua universale sono registrate nel carteggio tenuto con Marin Mersenne nel 1629,<sup>1</sup> contenente uno scambio di opinioni sulla *langue nouvelle* ideata nello stesso periodo da un certo des Vallées, un avvocato francese di cui non si hanno molte notizie. Cartesio, come anche Soave, riconosce la grande utilità che potrebbe avere un codice condiviso, diffuso non solo in ambito filosofico, ma ampliato a ogni livello della società. Allo stesso modo, però, evidenzia la complessità di creare una lingua *ex novo*, a partire dal suo vocabolario, per il quale Cartesio propone idealmente di stabilire un preciso gruppo di nomi primitivi d'azione, cioè voci verbali, da cui, attraverso l'utilizzo di specifici affissi, derivano i sostantivi; ogni nome primitivo dovrebbe poi essere associato a un numero, così da facilitare la traduzione tra lingue storico-naturali.

La complessità della questione aumenta nella scelta dei suoni da attribuire al lessico primitivo, questo perché non tutte le popolazioni sono abituate ad articolare gli stessi foni, quindi per alcuni potrebbe risultare più difficile apprendere il nuovo idioma. Per Cartesio tale complicazione non è irrilevante; infatti, egli sottolinea l'assoluta necessità di creare una lingua che si possa apprendere velocemente, addirittura in meno di una settimana: solo in questo modo si potrebbe sperare nella sua effettiva adozione. Per il medesimo motivo, la grammatica dovrebbe essere estremamente semplice e priva di irregolarità. Il vero problema è però di natura spiccatamente filosofica:

**1** Marin Mersenne, nato a Oizé nel 1588 e morto a Parigi nel 1648, fu un filosofo, teologo e matematico francese legato tanto alla tradizione scolastica quanto aperto alle questioni della scienza moderna, con personali studi e ricerche sul campo, come l'elaborazione della formula matematica sui numeri primi definiti per questo 'di Mersenne'. Trattò anche di fisica e meccanica e, attraverso i suoi molteplici esperimenti, fu il primo a tentare di misurare la velocità del suono nell'aria. La fitta corrispondenza che tenne con le più influenti personalità scientifiche del tempo permise la diffusione dei saperi legati alle nuove scoperte del XVII secolo.

il linguaggio ipotizzato dal Descartes dipende da una precisa e ordinata suddivisione delle idee semplici - da cui derivano i nomi primitivi - e delle idee complesse, prevedendo la realizzazione di una sorta di matematica del pensiero, come avverrà per Leibniz. Date le difficoltà di tale operazione, Cartesio arriva alla medesima soluzione che sarà di Soave, cioè quella di limitarsi all'utilizzo di una lingua internazionale già esistente: il latino.

A partire dalle riserve del filosofo francese rispetto alla realizzazione orale di una nuova lingua, nell'*Ars signorum, vulgo Character universalis et lingua philosophica* (1661), George Dalgarno prima di tutto individua per i suoi caratteri quei suoni che gli sembrano più adeguati all'apparato fonatorio umano, quindi più facilmente pronunciabili dai vari popoli, assicurandosi per esempio che ogni carattere comprenda l'alternanza consonante-vocale. Di ispirazione cartesiana è anche la ricerca dei termini primitivi, che per il filosofo devono essere numericamente limitati e suddivisi in categorie - i 17 *generi fondamentali*, contrassegnati ognuno da una lettera maiuscola -, che a loro volta comprendono altre sottocategorie - i *generi intermedi* e le *specie*, associati invece alle lettere minuscole. In questo modo, Dalgarno organizza il reale all'interno di alcune tavole (cf. Eco 1996, 248), creando però una classificazione abbastanza arbitraria e incompleta; in più, non è trascurabile il problema di carattere mnemonico derivante dal fatto che, all'interno del nuovo lessico, anche una sola lettera può cambiare il significato di una parola, elemento che può portare facilmente a confondersi.

Dalgarno stesso è consapevole di tali limiti, tanto da ritenere indispensabile la collaborazione tra filosofi al fine di suddividere e classificare lo scibile umano nella sua totalità e solo così creare una pasigrafia perfetta. I caratteri ottenuti attraverso questa complicata operazione devono poi essere organizzati in una grammatica, ambito che compete maggiormente a Dalgarno. L'unica categoria grammaticale che egli concepisce è il nome, a partire dalla quale, attraverso dei suffissi, si creano gli aggettivi, gli avverbi, i comparativi e i verbi. La sintassi non prevede declinazioni, in quanto ciò che conta è l'ordine delle parole, con una struttura della frase che la linguistica moderna definirebbe SVO. L'effetto è quello di un idioma estremamente semplice, quasi rozzo e primitivo: infatti, secondo Dalgarno, la vera eleganza di un enunciato non dipende dagli inutili abbellimenti della retorica, bensì dalla sua struttura logica.

Immediatamente successiva al contributo del glottoteta scozzese, è la pubblicazione nel 1663 della *Polygraphia nova et universalis ex combinatoria arte detecta* di Athanasius Kircher. La sua pasigrafia si basa sull'elaborazione di due dizionari, ognuno contenente 1.228 termini, selezionati da Kircher stesso tra quelli di uso più comune. Il primo, *dictionarium A*, prevede un elenco in ordine alfabetico formato da nomi comuni e propri, verbi, avverbi e preposizioni, tradotti

dal latino all'italiano, spagnolo, francese e tedesco, per un totale di cinque colonne, senza toccare le numerose altre lingue che, secondo Kircher, possono essere inglobate nel suo progetto. Ogni colonna presenta una lista di parole ordinate secondo l'alfabeto dell'idioma a cui appartengono, pertanto non c'è alcuna corrispondenza orizzontale tra le varie voci: questo significa che ogni riga è costituita da cinque parole di lingue differenti e con significati tra loro diversi. La traduzione, quindi, non è agevolata dall'ordine, bensì è possibile attraverso i numeri: accanto a ogni parola latina appare una cifra data da un numero romano, che si riferisce alle tabelle del secondo dizionario, e un numero arabo, che contraddistingue il termine specifico. Tale dizionario serve all'emittente per cifrare il proprio messaggio, che il destinatario potrà interpretare grazie al *dictionarium B*, diviso in 32 tabelle, una per pagina, contrassegnate da numeri romani, le quali non corrispondono a una qualche classificazione logica delle idee, bensì servono a raggruppare il lessico e facilitarne la ricerca. Al loro interno, i termini con lo stesso significato sono indicati dal medesimo numero arabo. Nell'attuazione pratica, se un parlante spagnolo vuole esprimere il verbo *esconder*, trasmetterà il messaggio I.2 al suo interlocutore, che cercherà nella tabella I, alla colonna destinata alla propria lingua, per esempio il tedesco, il termine contrassegnato dal numero 2, trovando *vergeben* (Kircher 1663, 18, 47). Kircher, inoltre, fissa 44 segni (*notae*) per indicare il tempo, il modo e la persona dei verbi, e 12 per le flessioni (cf. Albani, Buonarroti 1994, 212).

Con due soli dizionari, dunque, ci si può esprimere o si può comprendere una lingua ignota. Appare chiaro, però, come un progetto simile sia utile solo limitandosi alla comunicazione scritta, data la macchinosità della traduzione che risulta tutt'altro che immediata. A ciò si aggiunge la ristretta rosa di lessico selezionato, che rende incompleta e imprecisa la traduzione stessa.

Due anni prima della pubblicazione della *Polygraphia*, Joachim Becher scrive il saggio dal titolo *Character pro notitia linguarum universali*,<sup>2</sup> non distanziandosi troppo dalla pasigrafia kircheriana, che circolava già in forma manoscritta. Rispetto a quest'ultima, il suo merito risiede nell'aver costruito un dizionario quasi dieci volte più ampio, che conta ben 10.283 voci; dall'altro lato, però, egli si dedica solo all'organizzazione del lessico latino, senza fornire alcuna traduzione in altre lingue, auspicando che siano i lettori futuri a cimentarsi in tale impresa.

<sup>2</sup> Il titolo completo è *Character pro notitia linguarum universali. Inventum steganographicum quo quilibet suam legendo vernaculam diversam unò omnes linguas, unius diei informatione, explicare ac intelligere potest*. Francoforte: per Johannis Wilh. Ammonii & Wilhelm Serlini, 1661.

Anche il suo progetto consiste in un linguaggio a chiave numerica: ogni termine latino è seguito da un numero arabo che indica il concetto generale, a cui si affianca un altro numero che rinvia a una tavola delle coniugazioni, la quale comprende anche le cifre da usare per i comparativi, i superlativi e gli avverbi; un terzo numero fa riferimento invece a una tavola delle flessioni.

Colto solo successivamente dal dubbio che non tutti i popoli sappiano leggere la notazione numerica araba, Becher realizza un sistema grafico, basato sull'associazione di punti e linee, tanto ingegnoso quanto complesso, dandogli il nome di *delografia* (cf. Albani, Buonarroto 1994, 63). Nonostante tale sistema sia così complicato da risultare impraticabile, Luigi Heilmann e Tullio De Mauro, a metà del secolo scorso, hanno riconosciuto in Becher il precursore della codificazione numerica degli elementi linguistici e della traduzione meccanica (cf. Heilmann, De Mauro 1963, 134-46). Siamo di fronte a uno dei numerosi casi in cui la ricerca di una lingua universale rivela la propria utilità non tanto nella sua effettiva applicazione, quanto nel proprio contributo ad altri ambiti della conoscenza umana, anche a distanza di secoli.

Soave cita anche John Wilkins, autore dell'*Essay towards a Real Character, and a Philosophical Language* (1668), saggio che conferisce al filosofo inglese il merito di avere dato forma a uno dei codici più completi del XVII secolo. Lo scopo di Wilkins è quello di creare una lingua internazionale ausiliaria strettamente referenziale, cioè non elaborata attraverso il confronto con una o più lingue storico-naturali, bensì rifacendosi direttamente alla realtà, secondo il principio per cui prima vengono le cose, con la loro natura ed essenza, e poi le parole. Dunque, come per Dalgarno, l'impegno iniziale è quello di classificare la totalità dello scibile umano, individuando tutte le nozioni elementari comuni alla conoscenza di ogni uomo. Altro punto condiviso con il collega scozzese è l'attenzione rivolta alla categoria del nome: le 500 pagine del suo tomo *in folio* sono occupate per più della metà da tavole lessicali su cui si basa la classificazione del reale. Esse, diramandosi secondo uno schema ad albero, comprendono 40 *Generi maggiori*, a cui viene ridotto l'intero universo, suddivisi in tutto in 251 *Differenze peculiari* (all'incirca 6 per genere), da cui derivano 2.030 *specie* (dalle 6 alle 9 per ogni differenza). Il simbolo terminale - che non è altro che il significato o concetto stesso delle parole - è dunque dato dall'associazione di genere, differenza e specie. Al di sotto della specie vi è inoltre un'opposizione binaria, per lo più di antinomia (es. 'buono' e 'cattivo') e, solo nel caso una parola non abbia il proprio contrario, di affinità. Nonostante le tavole siano molto dettagliate, lo stesso Wilkins si rende conto che una lista di 2.030 primitivi, ovvero nomi di specie, non è sufficiente per tradurre qualsiasi discorso possibile. Per questo alla fine dell'*Essay* provvede a realizzare un dizionario della lingua inglese di circa 15.000

termini, indicando le modalità di espressione, come sinonimi e perifrasi, per quelli che non trovano una corrispondenza tra i primitivi. Nel fare ciò è mosso dalla consapevolezza che la sua classificazione è aperta e che per renderla completa occorra il lavoro di un collegio di scienziati. Il progetto, dunque, seppur più meticoloso di quello di Dalgarno, viene concepito dal suo autore solo come un abbozzo e non un disegno finito.

Stabiliti i primitivi e riconosciuto il limite di tale sistema, a questo punto Wilkins propone una lingua formata da caratteri reali, cioè una famiglia di simboli che corrisponde alla classificazione dell'universo e che quindi esprime precisi concetti. Essa si basa su ideogrammi simili a quelli del cinese: le tre categorie sopracitate vengono infatti associate, in modo arbitrario, a specifici segni, per lo più barre, linee, punti e la loro unione. Ulteriori simboli, graficamente più complessi, assumono invece un valore grammaticale (cf. Eco 1996, 262).

Dapprima Wilkins realizza solo una pasigrafia, dopodiché tenta di trasportarla nell'oralità. Essendo gli ideogrammi impronunciabili, il filosofo crea un secondo sistema, possibile a partire da una notazione alfabetica basata sugli stessi criteri combinatori di quella ideografica. In questo modo finisce quasi per elaborare non uno, ma due diversi linguaggi: uno scritto e uno orale.

A mettere in luce i difetti dei sistemi di Dalgarno e Wilkins è un altro grande filosofo citato da Soave, Gottfried Wilhelm von Leibniz, tra i cui molteplici interessi spicca anche quello per il linguaggio. Seppur non tenti mai di realizzare l'utopico progetto di una lingua universalmente condivisa, Leibniz abbozza il disegno di un linguaggio matematico-simbolico, la *characteristica universalis*, cioè una sorta di algebra delle idee, con il principale scopo di ridurre gli errori concettuali a semplici errori di calcolo, in questo modo più facilmente correggibili:

Quando sorgeranno delle controversie, non ci sarà maggior bisogno di discussione tra due filosofi di quanto ce ne sia tra due calcolatori. Sarà sufficiente infatti che essi prendano la penna in mano, si siedano a un tavolino, e si dicano reciprocamente (chiamato, se loro piace, un amico): calcoliamo. (Leibniz 1968, 237)

Tale disegno è contenuto nella giovanile *Dissertatio de arte combinatoria* del 1666, approfondito una dozzina di anni dopo negli *Elementa characteristicae universalis* del 1678. Il progetto, come per Wilkins, richiede una preventiva ricerca dei primitivi, che coincide con la scomposizione delle idee complesse in idee semplici. Queste ultime, su modello dell'algebra, vengono rappresentate con i numeri primi; quelle composte, di conseguenza, con dei numeri di più cifre. Successivamente, per trasformare le combinazioni numeriche in lingua, sia scritta che orale, Leibniz propone di associare i numeri

dall'1 al 9 alle prime consonanti dell'alfabeto (*b, c, d, f, g, h, l, m*) e le unità decimali in ordine ascendente (1, 10, 100, 1.000, 10.000) alle cinque vocali. Per fare degli esempi, il numero uno diventerebbe 'ba', il numero dieci 'be', il numero cento 'bi' e così via (Rossi 1960, 140; Bausani 1974, 110).

Anche in questo caso, però, rimane problematica la ricerca e catalogazione dei primitivi, cioè di tutte le idee semplici inerenti ai vari ambiti della conoscenza umana, in particolare quello scientifico, un lavoro immane che in Leibniz non va oltre l'elaborazione teorica (De Mauro 1999, 63-6).

Uno dei proseguitori del pensiero di Leibniz è Johann Heinrich Lambert, filosofo svizzero attivo nel campo matematico, della fisica e dell'astronomia, che nel suo *Neues Organon oder Gedanken über die Erforschung und Bezeichnung des Wahren und dessen Unterscheidung vom Irrthum und Schein*, pubblicato a Lipsia esattamente dieci anni prima rispetto alle *Riflessioni* di Soave, affronta il discorso della lingua perfetta in rapporto al simbolismo matematico, approfondendo soprattutto il concetto di 'caratteristica universale' e l'idea del pensiero cieco. Con quest'ultima definizione si intende la possibilità di svolgere calcoli, ottenendo risultati esatti, anche a partire da simboli di cui non si conosce o non si riesce ad afferrare totalmente il significato: per esempio è difficile immaginare mentalmente tutte le unità che compongono un milione, tuttavia i calcoli che si basano su questa cifra risultano corretti. L'intento di Leibniz è quello di creare un linguaggio logico che, con i meccanismi dell'algebra, possa condurre l'uomo dall'ignoto al noto, fino a raggiungere la verità. Questo principio è lo stesso su cui si basa la semiotica generale esposta nel capitolo *Semiotik* del *Neues Organon*.

Gaetano Ferrari, nella sua *Monoglottica* (1877), definisce l'operato di Lambert con le seguenti parole:

Gian Enrico Lambert, illustre matematico e metafisico, il quale [...] aveva emulato il Leibnizio nell'altezza delle speculazioni analitiche e geometriche, così non volle lasciare intentato il problema che propone di surrogare una lingua sola alla sterminata molteplicità degli idiomi. [...] E con fiducia tanto maggiore si lusingava il Lambert di venire a capo delle sue pazienti esplorazioni circa una lingua e una Caratteristica universale, dacché egli la considerava presso a poco alla maniera di un fondamentale problema matematico. Ora, secondo lui, lo scioglimento di cotal problema suol essere subordinato alla risoluzione d'un'idea complessa ne' suoi elementi semplici, in quella guisa che l'aritmetica presuppone la risoluzione del numero quadrato, cubico, ecc. ne' suoi fattori primordiali; dovendosi tuttavia riconoscere, che i mezzi immediati e metodici per effettuare l'una e l'altra soluzione, sono le più volte un *desideratum* della scienza. Il Lambert aggiungeva di

aver constatato che, come l'analista e il geometra assuefatti al moto progressivo dello spirito nelle matematiche indagini, sono assai più competenti di altri scienziati per intravedere la subordinazione de' fini speciali al fine adeguato e supremo, e l'attitudine relativa dei mezzi e di ogni espediente escogitabile, così per istituire dimostrazioni teorematichè, come per concepire invenzioni in ogni ramo di scienze razionali ed empiriche. (Ferrari 1877, 52-4)

Lo stesso Ferrari (54) mette in relazione Lambert al matematico e fisico tedesco Christian Wolff: «tra i coetanei di Lambert venuti in fama per istudi speciali intorno ad una lingua universale, sono da ricordare Gian Cristiano Wolfio imitatore del Leibnizio». Vissuto tra Sei e Settecento, Wolff sviluppa attraverso le proprie opere una *summa* del pensiero filosofico del suo tempo, riletto secondo l'ottica leibniziana. Egli sostiene il bisogno di una filosofia chiara e precisa, basata su criteri razionalistici, così da permetterne l'utilità pratica; da qui la sua riflessione sulla lingua (cf. Tagliagambe 1980, 126-40).

Soave cita anche David Solbrig, personalità che, secondo alcune ipotesi (cf. Albani, Buonarroti 1994, 87), si cela dietro allo pseudonimo di Carpophorphilus,<sup>3</sup> dotto tedesco autore di un linguaggio artificiale basato sulla semplificazione del latino. La lingua contenuta nel *Carpophorphili novum inveniendae Scripturae Aecumenicae consilium* (1734) comprende un alfabeto di 16 lettere (c, j, p, q, t, v, w, x, y e z sono mancanti), non prevede le declinazioni, distingue i quattro casi totali (nominativo, genitivo, dativo, accusativo) attraverso gli articoli *ha, he, hi, ho* e non presenta alcuna irregolarità nella coniugazione verbale; inoltre, gli aggettivi e gli avverbi sono tra loro identici e invariabili. Dal latino, con alcune variazioni consonantiche, derivano i pronomi personali *ego, mihi, me, du, dibi, de, nos, nobis, fos, fobis* e le desinenze verbali *-o* per il presente, *-abam* per l'imperfetto, *-ade* per l'imperativo e *-adus* per il participio passato. Dall'ebraico dipende invece il plurale in *-im*, invariato per tutti i sostantivi.

Data la mancanza di informazioni su Solbrig, questa corrispondenza con Carpophorphilus rimane solo un'ipotesi. Per esempio, Kalmár attribuisce a Solbrig l'elaborazione di un codice matematico-simbolico formato da «1.200 composizioni di cifre numeriche» (Kalmár 1773, III).

3 Dal greco *'karpophoros'*, cioè 'che porta un frutto' o 'fecondatore'.

### 3.2 Frontespizio: stampatore e dedicatario

Il frontespizio della prima edizione delle *Riflessioni* riporta il titolo dell'opera, il luogo e l'anno di pubblicazione – Roma 1774 – la tipografia e il dedicatario. Il saggio viene pubblicato per i tipi di Arcangelo Casaletti, stampatore attivo nello scenario settecentesco romano, ricordato per aver curato l'uscita del *Giornale delle belle arti e della incisione antiquaria, musica e poesia* e di numerose opere scientifiche. La sede principale della sua stamperia si trovava nel palazzo Massimo delle Colonne, chiamato così dalla famiglia gentilizia dei Massimi, presso piazza S. Pantaleo. Nel suddetto palazzo, esistente tutt'oggi, i monaci tedeschi Corrado Schweynheim e Adolfo Pannartz avevano stabilito una tipografia a partire dal 1467, data della pubblicazione della prima opera, il *De civitate Dei* di S. Agostino. Probabilmente a questa sede dell'attività del Casaletti se ne aggiungeva un'altra nella zona di S. Eustachio (cf. Sartori, Franchi 2002, 2: 83, 131). La stampa delle *Riflessioni* però non contiene la specifica del luogo.

Dopodiché, il frontespizio recita «A sua eccellenza il Signor D. Baldassare Odescalchi duchi di Bracciano». Baldassarre, III principe Odescalchi (Roma, 1748-1810), è figlio di Maria Vittoria Corsini e di Livio Odescalchi, discendente di Papa Innocenzo XI – alla nascita Benedetto Odescalchi –, elemento a cui si deve la notorietà della famiglia e che permette a quest'ultima ampi legami con l'aristocrazia romana e papalina. Baldassarre è attivo proprio nell'ambiente culturale romano, infatti viene ricordato per aver composto la *Storia dell'Accademia dei Lincei* (1806), di cui egli stesso era membro.

Data l'influenza che la famiglia Odescalchi esercita nella Roma del suo tempo e negli ambienti del Vaticano, non sorprende che Soave – uomo religioso la cui formazione è legata alla stessa città – dedichi il suo scritto proprio a tale erudito, «che ama le lettere per sentimento, e le coltiva col più felice successo», al cui giudizio sembra sottoporre le proprie opere con regolarità: «la parzialità, con cui ella è solita a riguardare le cose mie, mi fa sperare a questa pure un favorevole accoglimento» (Soave 1774, 4-5). Da una lettera successiva alle *Riflessioni*, datata 3 ottobre 1792 e destinata alla contessa Paolina Suardo Grismondi, si evince che anche l'Odescalchi era solito mandare alcuni dei propri scritti all'abate: Soave, infatti, afferma di aver ricevuto e letto la «bella canzone del sig.r Duca di Ceri» (Soave 2006, 295).<sup>4</sup>

<sup>4</sup> Il testo a cui si riferisce Soave è la *Canzone di Sua Eccellenza don Baldassarre Odescalchi duca di Ceri tra gli Arcadi Palide Lidio alla contessa Paolina Secco Suardo Grismondi fra le Arcadi Lesbia Cidonia e terzine della medesima in risposta*, pubblicata a Bergamo nel 1792.

### 3.3 Glice Ceresiano a Glottofilo Euganeo

Con lo pseudonimo Glice Ceresiano Soave fa riferimento a se stesso, come accadrà anche nel 1793 per la pubblicazione della *Vera idea della Rivoluzione di Francia*. 'Glice' può essere ricondotto al greco *γλυκός* che, con il significato di 'dolce', richiama, sia pur non perfettamente, il nome di Soave; ancora più evidente è il legame tra l'epiteto 'Ceresiano' e il secondo nome del lago di Lugano, ovvero Lago Ceresio.

Il nostro filosofo utilizza questo pseudonimo a seguito della dedica, fatta con grande riverenza, a Baldassarre Odescalchi, dichiarando chi è il destinatario delle sue *Riflessioni*: l'amico Glottofilo Euganeo, che «recentemente aveva in animo d'appigliarsi [al progetto di una lingua universale] s'io [Soave] non l'avessi rimosso» (1774, 3-4). 'Glottofilo' rimanda a una persona che sicuramente nutre un amore profondo per le questioni riguardanti la lingua e il linguaggio; invece 'Euganeo', allo stesso modo di 'Ceresiano', esprime il luogo di provenienza o la residenza del destinatario: la città di Padova.

Considerando le conoscenze padovane di Soave, indagate principalmente attraverso il suo *Epistolario* (cf. Soave 2006), l'etichetta di 'Glottofilo' ben si adatterebbe a Melchiorre Cesarotti;<sup>5</sup> tuttavia non solo non risulta che quest'ultimo si sia mai impegnato nella realizzazione di una lingua perfetta o universale, ma le opinioni che ha espresso su questo tipo di progetti sono liquidatorie e per lo più negative (cf. Cesarotti 2021, 37; Daniele 2011, 61).

A ciò si aggiunge che i rapporti documentati tra Soave e Cesarotti, seppur di reciproca stima, sono episodici e piuttosto distanti (Soave 2006, 16, 218; Cesarotti 1811, 36, 2: 183). Per tale motivo è inverosimile che il secondo abbia esposto proprio a un conoscente così remoto un progetto di cui non vi è traccia altrove.

Non resta che indagare tra gli altri corrispondenti padovani più vicini al Soave, tra i quali emergono i nomi di due somaschi: Antonio Evangelini (1741-1805) e Alessandro Barca (1741-1814). Il primo, originario di Cividale del Friuli, assume il ruolo di professore di Retorica presso il Collegio Santa Croce di Padova a partire dal 1763 ed è ricordato dai contemporanei come uomo di profonda cultura: appassionato di letteratura classica, conosce perfettamente il greco e il latino, ma anche altre lingue come l'ebraico, il francese, l'inglese e lo spagnolo, tanto da cimentarsi in diverse opere di traduzione. Il secondo,

<sup>5</sup> L'interesse linguistico di Cesarotti non è circoscritto unicamente al celebre *Saggio sulla filosofia delle lingue* del 1785, ma emerge anche in opere precedenti alle *Riflessioni*, come il *Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica* del 1762, nelle osservazioni critiche che accompagnano la sua traduzione dell'*Ossian* già a partire dalla prima edizione del 1763 e nelle *acroases* sull'etimologia tenute all'Università di Padova a partire dal 1769 (cf. Daniele 2011; Roggia 2020).

bergamasco di nascita, si trasferisce a Padova nel 1761, dove prima insegna Filosofia e Matematica nel Collegio di Santa Croce e poi è nominato, nel 1772, professore di Diritto Canonico all'Università. Filosofo, umanista, scienziato, scrittore di arte e di fisica, matematico e musicista, anch'egli è ricordato come uomo dai molteplici interessi con una grande preparazione culturale. Non è troppo difficile ipotizzare che uno dei due - l'Evangelii in quanto poliglotta e il Barca per la natura eclettica dei suoi interessi - si sia potuto avvicinare al tema delle lingue universali, anche se solo a livello speculativo. Infatti, non sono presenti tracce di un progetto simile né nella loro produzione né nella corrispondenza con padre Soave.

Non rimane che arrendersi all'idea - almeno per ora - che lo pseudonimo usato per indicare il destinatario delle *Riflessioni* continui ad adempiere allo scopo per il quale Soave probabilmente l'ha inserito: non rendere pubblica l'identità dell'amico a cui si rivolge, cosicché la sottile critica che gli viene indirizzata non assuma le sembianze di un pubblico giudizio.

### 3.4 L'esposizione riassuntiva della materia

Soave, nelle prime righe delle *Riflessioni*, elenca i punti che verranno toccati nel saggio: dapprima l'utilità innegabile di una lingua universale a livello teorico; successivamente la facilità con cui questa si può realizzare, come dimostra la pasigrafia di György Kalmár; per arrivare a dimostrare, infine, l'impossibilità di introdurla e quindi la sua effettiva inutilità pratica.

Soave non si sofferma sul primo punto, essendo manifesti i grandi vantaggi che deriverebbero da un codice universalmente condiviso. Passa quindi a indicare direttamente le due possibili vie da percorrere per la sua realizzazione: istituire una nuova lingua, agevole nell'apprendimento e nell'utilizzo, o elaborare un nuovo modo di scrivere «simile alle cifre Chinesi» (1774, 7). Il primo metodo è quello che, secondo l'autore, creerebbe più difficoltà, in quanto ogni Nazione pretenderebbe di dare il proprio contributo alla formazione del nuovo lessico, avendo come risultato - oltre alle discussioni e alle liti - una «Babele assai peggiore dell'antica» (11). Per ovviare a tale problema, si dovrebbero inventare tutte le parole *ex novo* ma, anche ammesso che qualcuno mettesse la propria intelligenza al servizio di questo difficile compito, le genti di ogni Paese, spinte dall'amor proprio, avrebbero delle riserve nell'iniziare a utilizzarle, disponendo già di una lingua nazionale. La prima strada, dunque, non è percorribile in alcun modo, a differenza di quella che conduce - non senza essere altrettanto tortuosa - all'introduzione di una scrittura simbolica. Se ogni idea, però, si deve esprimere con un carattere particolare, dove trovare un numero sufficiente di caratteri e come

ricordarli tutti? Occorre dunque ridurne al minimo il numero e trovare i giusti metodi per soccorrere la memoria, impresa intorno alla quale per più di vent'anni si è affannato Kalmár, elaborando un progetto di portata ancora più ampia.

### 3.5 György Kalmár e la critica al suo linguaggio simbolico-caratteristico

Nobile ungherese sulla cui biografia non abbiamo particolari notizie, pubblica nel 1772 a Berlino e a Lipsia il libro *Praecepta grammatica atque specimina linguae philosophicae sive universalis, ad omne vitae genus adcommodatae*, uscito a Roma l'anno seguente in una versione tradotta in italiano. Lo scopo dell'ungherese è creare non solo una pasigrafia filosofica utile a livello internazionale, bensì un sistema di tutte le singole lingue esistenti, esistite, che esisteranno o potranno esistere. Al fine di realizzare tale codice sono necessari 400 caratteri, che diventerebbero la metà per chi riuscisse a raggiungere una spiccata abilità nel loro utilizzo. Un uomo particolarmente erudito, per esempio, potrebbe arrivare a usare solo 150 simboli, che coprirebbero le possibilità espressive di tutte le lingue presenti, passate e possibili. L'autore ungherese seleziona questi ultimi da diverse fonti, a partire dalle lettere dell'alfabeto. Per esempio, *m* sta per 'uomo' e per tutti i suoi derivati, questo perché tale grafema è presente nella stessa parola tradotta in molteplici lingue europee, come nell'inglese *man*, nel francese *homme*, nello spagnolo *hombre*, nel tedesco *Mann*. Secondo lo stesso principio, il carattere *t* sta per 'tempo' e i suoi derivati, *b* per 'benedizione', *r* per 'scrittura', *n* per 'nome' e così via. Esaurite le lettere dell'alfabeto, Kalmár ricorre ai simboli utilizzati in chimica, matematica e medicina e, inoltre, ai geroglifici egizi. In più, ogni carattere può variare nel significato a seconda delle mutilazioni o aggiunte a cui è soggetto.

Sebbene si serva di procedimenti simili per la propria pasigrafia, Soave riscontra un grande problema nel sistema di Kalmár, cioè la mancanza di un rapporto univoco tra simboli e significati. Infatti ogni carattere, «in diverse costruzioni, secondo la diversa indole dell'orazione, secondo diverse circostanze, tropi, e figure» (14), può esprimere centinaia di idee e, viceversa, una stessa nozione può corrispondere a molteplici caratteri: tale polisemia, secondo Soave, favorisce solo la confusione, gli errori e gli equivoci. In più, è evidente l'impossibilità di memorizzare un linguaggio simile: il luganese si chiede se sia più difficile ricordare duecento segni, a ognuno dei quali è associata un'idea, o duecento idee espresse da un unico segno (16).

Dopo un'introduzione generale sui caratteri, Kalmár illustra il loro utilizzo rispetto alle diverse parti del discorso. L'attenzione di Soave si sofferma in particolare sulla trattazione dei verbi, riportando

l'esempio di 'scrivere', che rende ben evidente la complessità del sistema dell'ungherese. Al carattere *r*, che sta per 'scrittura', si aggiungono ulteriori segni per le specifiche dei tempi e delle persone, per un numero totale di poco inferiore a 200.

Kalmár prevede poi ulteriori specifiche di significato, per esempio si utilizzano segni diversi per esprimere se si scrive «per *istituto*, per *patto* o *convenzione*, per *voto* o *deliberazione d'animo*, per *costume* o *consuetudine*, per *ragione della cosa e del tempo*» (20) oppure per distinguere l'inizio, la continuazione, la ripetizione, la necessità o il desiderio di compiere tale azione. L'ungherese arriva addirittura a concepire lunghi composti, dati dai segni messi in coda uno dopo l'altro a partire dalla lettera principale, come per esempio l'inizio del desiderio di scrivere o l'inizio del desiderio di avere necessità di desiderare di scrivere e così via con associazioni sempre più lunghe e complesse. Senza contare poi tutti quei giri di parole che si possono sviluppare intorno a un unico verbo, tendendo quasi all'assurdo, per esempio «*scrive molte, e veramente varie cose, e quelle affatto argutamente, e certamente speditamente, e più speditamente dell'opinione di molti, anzi certamente di tutti*» (22-3).

In tali specifiche risiede la natura filosofica della lingua di Kalmár: come si è visto, essa mette a disposizione numerosi segni, oltre 450, per indicare in maniera precisa e meticolosa qualsiasi sfumatura di significato (cf. Kalmár 1772, 61).<sup>6</sup> Soave però sottolinea che nessuno, al fine di esprimere il concetto 'io scrivo', penserebbe a tali e tante implicazioni; al contrario, se qualcuno si cimentasse nell'impresa, probabilmente il risultato sarebbe quello di rinunciare a scrivere. Le medesime criticità risiedono nella forma poetica teorizzata da Kalmár, che il nostro filosofo rifiuta totalmente.

### 3.6 Il progetto di una lingua universale di Soave

Dopo aver messo in luce i difetti che stanno alla base dei progetti di lingua universale, in particolare quello di Kalmár, Soave non si tira indietro dal delineare i tratti di un proprio progetto, che finisce per occupare tutta la seconda parte del saggio. In realtà, la sua *Grammatica ragionata* celava già, nella parte dedicata alla trattazione dei sinonimi, un breve accenno al tema:

Che se non vi fossero altre voci primitive se non quelle, che esprimono l'idee semplici, e colla composizione di queste si potessero

<sup>6</sup> Altre tavole contenenti caratteri e segni occupano le ultime pagine dello stesso saggio, senza contare che l'autore ripete più volte che il suo progetto verrà ampliato nell'*Opera Intera* a cui sta lavorando.

esprimere l'idea composte, quanto non sarebbe la lingua ancor più comoda, e più vantaggiosa? [...] Ma questo ottenere non si potrebbe che in una lingua formata da filosofi a bella posta, nella quale infinite cose v'avrebbero ancora ad osservare. Converrebbe a cagion d'esempio, che nei nomi degli animali soltanto si facesse la distinzione de' due generi maschile, e femminile, che le cose inanimate si ponessero in un terzo genere, e che i nomi di un genere stesso avessero una stessa terminazione nel numero del meno, un'altra medesima in quello del più. Quanto ai casi non vi dovrebbe essere altra distinzione, che quella del nominativo e accusativo [...] e questa distinzione potrebbe indicarsi con un affisso, o con un prefisso costante senza introdurre novelle varietà di terminazioni. Nei verbi basterebbe una sola conjugazione con un segno costante per distinguere i passivi dagli attivi, e dagli intransitivi, e in questa conjugazione oltre alle determinazioni di numero, e di persona io vorrei anche tutte quelle de' tempi, e de' modi realmente diversi. [...] Quanto alla maniera di determinare queste varie modificazioni de' verbi [...] preferirei quello delle diverse terminazioni. [...] Le medesime determinazioni di tempo esser dovrebbero ancora ne' participj, come lo avevano i Greci. Gli articoli abbian veduto di quanto vantaggio siano per determinare il significato de' nomi; ma l'uso ne deve esser costante, e regolare. Tale deve esser pure quello delle preposizioni, degli avverbj, delle congiunzioni, e degli interposti; non fare, che una voce medesima abbia significati diversi, né che ve n'abbiano molte esprimenti una stessa idea. (Soave 1801, 168-9)

Tale disegno racchiude l'idea di un linguaggio perfetto, che elimini quelli che, secondo Soave, sono i difetti delle varie lingue e, al contrario, ne acquisisca i pregi. Le *Riflessioni* allargano invece l'ambito di indagine a un codice allo stesso tempo perfetto e interazionale; proprio per questo, prima di tutto l'autore specifica che il suo sistema deve sia contraddistinguersi per semplicità e chiarezza – solo così potrebbe diffondersi universalmente –, sia rispondere all'etichetta di caratteristico-intelligibile. È necessario, per renderlo tale, che alle idee corrispondano precisi simboli, così da eliminare le ambiguità, e che il loro numero non sia troppo elevato, per non affaticare la memoria. I primi caratteri da individuare sono quelli che stanno per le idee più comuni, quindi i pronomi, le preposizioni, le congiunzioni, le interiezioni e gli avverbi più generali. Essi, come si vedrà di seguito, sono spesso accompagnati da alcuni segni, così da specificarne il significato o la categoria grammaticale e fare in modo che rimangano circoscritti a una piccola quantità. Si precisa che Soave non fornisce nessun esempio grafico né dei caratteri né di tali segni.

### 3.6.1 I pronomi

I principali pronomi individuati da Soave sono: 'io', 'tu', 'sé', 'egli', 'questo', 'cotesto', 'quello', 'il medesimo', 'che' o 'il quale'. Creato un carattere per ognuno, corrispondente al singolare maschile, il femminile e il plurale si andrebbero a ottenere attraverso l'aggiunta di un segno diacritico per ciascuno, utilizzabile con lo stesso valore tanto per i pronomi che per le altre parti del discorso. Dopodiché, al fine di limitare il numero di simboli, si potrebbe sacrificare quello destinato a 'egli' sostituendolo con 'quello' e 'il medesimo', che esprimono lo stesso concetto. Si chiarisce infine che 'questo', 'cotesto', 'quello' e 'medesimo' mantengono per economicità lo stesso carattere anche nella loro funzione di aggettivi.

### 3.6.2 Preposizioni e congiunzioni

Le preposizioni sono individuate dall'abate nel seguente elenco: 'di', 'a', 'da', 'per', 'con', 'senza', 'sopra', 'sotto', 'tra', 'verso', 'contro'. Le principali congiunzioni sono invece: 'e', 'né', 'o', 'ma', 'anzi', 'perché', 'perciò', 'siccome', 'così', 'benché', 'pure'. Basterebbero quindi pochi simboli per esprimerne le funzioni nella lingua caratteristica ipotizzata.

### 3.6.3 Interiezioni

Soave prevede una limitazione degli elementi appartenenti a tale categoria. Infatti, secondo la sua visione, è più che sufficiente avere a disposizione un'interiezione per ciascuna emozione, in particolare una per il dolore, un'altra per l'allegrezza, altre ancora per il desiderio, la supplica, la minaccia e il timore.

### 3.6.4 Avverbi

In merito agli avverbi, Soave ritiene che, prima di tutto, servirebbe un carattere per il 'sì' e uno per il 'no', utile anche a esprimere 'non'. Gli avverbi di tempo si limiterebbero invece a tre: uno per il passato, uno per il presente e un ultimo per il futuro; per esprimere il grado di lontananza o vicinanza sia del passato che del futuro, basterebbero due segni aggiuntivi, uno a indicare un momento prossimo e uno un tempo più remoto. Quest'ultimi tornano utili anche se applicati ai caratteri che contrassegnano i verbi. Gli avverbi di luogo previsti sono invece: 'qua', 'là', 'costà', 'su' e 'giù'. Ai primi tre corrisponde lo stesso carattere di 'cotesto', 'questo' e 'quello', ai secondi i medesimi

caratteri delle preposizioni 'sopra' e 'sotto', con l'aggiunta di un segno avverbiale. Lo stesso procedimento vale per gli avverbi generali di quantità - 'molto', 'poco', 'quasi', 'abbastanza' - e di qualità - 'bene' e 'male': i primi quattro sono assimilabili ai caratteri degli aggettivi 'molto', 'poco', 'vicino' e 'bastante', mentre gli altri due ai sostantivi 'bene' e 'male', con l'aggiunta del segno diacritico. Gli avverbi di modo equivalgono invece all'unione della preposizione 'con' a uno o più nomi, dunque ancora una volta basterà aggiungere al carattere che sta per il sostantivo il segno che gli conferisce il valore di avverbio.

### 3.6.5 Articoli, sostantivi e aggettivi

L'articolo è costituito da un segno costante: ne deriva che non è prevista la distinzione tra articoli determinativi e indeterminativi, né tra femminile, maschile, plurale e singolare.

Tra le varie parti del discorso, quella che richiede maggior attenzione è per Soave la categoria dei nomi, come più volte viene sottolineato anche nella sua *Grammatica ragionata*, già a partire dall'introduzione:

Il parlare consiste principalmente nel significare agli altri le idee che abbiamo degli oggetti, e delle loro qualità: ognuno vede che i segni che servono ad esprimere queste idee, cioè i nomi, son nel discorso assolutamente necessarj. (5)

Nel volume segue poi la distinzione tra i «nomi sostantivi [...] che esprimono gli oggetti» e i «nomi aggettivi [...] che esprimono le qualità» (12). I primi, oltre a necessitare di un elevato numero di caratteri e quindi di una trattazione più approfondita, assumono un ruolo fondamentale nel linguaggio immaginato, in quanto è da essi che, con l'aggiunta di specifici segni, similmente al progetto di Dalgarno, derivano le altre categorie grammaticali.

Tutti i nomi vanno inseriti all'interno di una classe generale, ognuna contrassegnata da uno specifico carattere. Soave elenca solo le classi animale, vegetale e minerale, lasciando intendere però che ne esistano delle altre. Ciascuna classe comprende dei sottogruppi che, a loro volta, vengono associati a un particolare simbolo: «quadrupede, augello, pesce, rettile e insetto» sono le categorie esemplificate per il mondo animale; «pianta, fiore, frutto, erba, legume» per quello vegetale; «metallo, pietra, sale, acqua, terra» per i minerali. Ulteriori caratteri si usano per esprimere concetti come «monte, fiume, mare, lago, regno, provincia, città, villa»; altri ancora servono come contrassegno del corpo e delle sue parti, così come dell'anima e delle sue facoltà, per esempio le virtù, i vizi e le passioni. Infine, specifici simboli devono essere introdotti a indicare «arte, scienza,

professione, dignità» ecc. (1774, 29-30). Soave riconosce una doppia utilità proveniente da tale suddivisione. In primo luogo, premettendo al carattere che contrassegna ogni individuo, animale, oggetto o idea quello della classe a cui appartiene, si può risalire dal primo al secondo, o viceversa, qualora non si fosse a conoscenza di uno dei due, senza l'ausilio del dizionario. Il secondo vantaggio riguarda invece i nomi propri; infatti, senza costruire un carattere per ognuno di essi, diventa sufficiente anticipare quello della classe in cui sono compresi, per poi riportare il nome nella sua forma estesa: ad «Assiria, Ninive e Sardanapalo» vanno quindi anteposti i simboli «di regno, di città e di re» (31). In questo punto il sistema soaviano presenta delle debolezze: infatti, se con i nomi di persona non si verificano particolari problemi, la questione si complica con i toponimi, essendo questi ultimi soggetti a traduzione e assumendo alle volte forme molto diverse tra loro (per esempio 'Paesi Bassi' in olandese corrisponde a 'Nederland'). Da ciò deriva la necessità di redigere un vocabolario almeno inerente a questa categoria.

Lo stesso procedimento dei nomi propri è previsto dall'abate per tutti quei termini tecnici e scientifici, comuni a più lingue, che appartengono ai rami della metafisica, fisica, botanica, medicina, anatomia, matematica ecc. Rimangono fuori quelle cose che in ciascun idioma vengono indicate in modo diverso: a ognuna di esse deve corrispondere un carattere distintivo. In merito a ciò, per semplificare la questione, Soave considera che quasi ogni nome possiede il proprio contrario, che esprime o negazione (es. 'luce' e 'tenebra') od opposizione ('amore' e 'odio'); basterà inventare i caratteri per le idee positive a cui associare, a secondo del caso, o un segno per l'opposizione o uno per la negazione, così da ottenere il termine antitetico e ridurre il numero dei distintivi.

Solo dopo tali riflessioni intorno ai sostantivi, il filosofo approda a quella considerazione che condividono molti dei progetti di lingue perfette a cui si è fatto riferimento nei precedenti capitoli: si tratta del tentativo di cancellare le ambiguità derivanti dal lessico. Soave propone di eliminare indiscutibilmente tutti «i veri sinonimi», mentre per tutti quei «termini, che comunemente s'adoprono come sinonimi, ma che sebbene esprimano in grande la medesima idea, si distinguono però per qualche picciola differenza, o *nuance*» (33) prevede dei segni da aggiungere al carattere principale per mantenerne la distinzione. In questo modo si limiterebbe il numero dei simboli e si creerebbe un idioma più preciso ed esatto di quelli già esistenti. Se a partire da una lingua storico-naturale sarebbe difficile attuare tale distinzione, l'impresa si presenta più facile nella formazione di un codice nuovo, in quanto l'individuazione delle varie sfumature dipenderebbe completamente dal suo autore.

L'ideazione di un gran numero di caratteri per i sostantivi rende più economica l'espressione degli aggettivi, in quanto questi ultimi

derivano direttamente dai primi e dunque possono essere indicati semplicemente con l'aggiunta di un segno che ne denoti la diversa categoria grammaticale. Il procedimento non cambia nemmeno per quegli aggettivi che, invece di derivare dai sostantivi, formano nomi deaggettivali (es. 'piccolo' e 'grande' da cui derivano 'piccolezza' e 'grandezza'). Per ciò che concerne il genere e il numero gli aggettivi seguono le stesse regole dei sostantivi. I comparativi e i superlativi si realizzano invece premettendo al nome alcuni segni specifici, come per esempio avviene in italiano con gli avverbi 'più' e 'meno'.

Per il genere e il numero dei sostantivi e degli aggettivi sono previsti dei segni costanti: uno per il plurale (ma non per il singolare, dato dal carattere stesso) e, solo per il regno animale, al di fuori del quale ogni cosa appartiene al genere neutro, uno per il maschile e un altro per il femminile.

### 3.6.6 Verbi

I verbi, come i nomi, sono numerosissimi. Quelli che derivano da questi ultimi sono contrassegnati, con il solito procedimento, da un segno aggiuntivo, che comprende tre realizzazioni diverse: una per i verbi transitivi attivi, un'altra per i transitivi passivi e una terza per gli intransitivi. In altre parole, la forma infinita di ogni verbo è data dal carattere del nome più uno dei tre segni.

A partire dalla forma infinita, le diverse persone, i modi e i tempi vengono indicati con specifici segni: per le prime è sufficiente premettere al verbo i caratteri dei nomi o pronomi personali; per i tempi - seguendo la stessa logica - si premettono gli avverbi di tempo. Riguardo ai modi, l'ottativo può esprimersi attraverso l'interiezione di desiderio, mentre l'imperativo e il 'soggiuntivo' con altri due segni costanti; a questo punto l'indicativo e l'infinito si riconosceranno per esclusione, avendo il primo solo il segno del pronome o del nome e il secondo nessun segno al di là di quello con valore di transitivo o intransitivo. Un ultimo segno sarà necessario per realizzare il participio, accompagnato anch'esso dagli avverbi di tempo. I segni per il gerundio e il supino invece non vengono contemplati, formando questi ultimi, come in latino, attraverso l'infinito preceduto dalle preposizioni corrispondenti oppure grazie al participio.

### 3.6.7 Sintassi

Per ciò che riguarda la sintassi, Soave non ritiene di dover affaticarsi nello stabilire delle regole nuove, limitandosi a suggerire di mantenere quelle già esistenti nella lingua italiana, francese, inglese e spagnola, appartenenti tendenzialmente alla tipologia linguistica SVO.

### 3.6.8 Caratteri e segni

Il filosofo etichetta più volte la lingua che propone come ‘caratteristica’, in quanto costituita da caratteri e segni, di cui delinea una possibile realizzazione grafica. Prima di tutto, al fine di designare delle cose fisiche, egli prevede dei caratteri imitativi. Quindi, il Sole e la Luna, una pianta o un fiore, un quadrato o un rettangolo, e così via con altri esempi, andranno espressi tutti con le figure corrispondenti, alcune delle quali sono già in uso presso gli stampatori, senza bisogno di inventarle. Per gli altri nomi, invece, tornano utili le lettere dell’alfabeto, per le quali le lingue esistenti costituiscono un grande serbatoio da cui attingere, con la possibilità di accrescerne il numero utilizzando il tondo piuttosto che il corsivo, le maiuscole o le minuscole, le abbreviazioni, le doppie, o anche caratteri di diversa grandezza (come il Canoncino, il Testo e il Garamoncino).

Inerentemente ai segni, tornano ugualmente utili quelli derivanti dalle lingue storico-naturali, come l’apostrofo, l’accento e il punto, o dal linguaggio della matematica e dell’algebra, come le linee e i numeri.

In ultima istanza, sulla posizione di questi caratteri, Soave dispone che essi siano separati gli uni dagli altri, a meno che non formino la stessa parola, un caso consueto poiché ogni termine è anticipato dalla categoria generale a cui appartiene. Inoltre, il segno riguardante la specifica di un carattere si deve trovare vicino a quest’ultimo, rimanendo però riconoscibile.

### 3.6.9 La conclusione delle *Riflessioni*

Nonostante le numerose specifiche, Soave si limita alla pura e astratta speculazione, costringendo i lettori del tempo e di oggi a immaginare soltanto questo sistema grafico. Non cimentandosi nella sua concreta realizzazione, non è difficile capire come egli rimarchi più volte la facilità di formare e apprendere una lingua caratteristica. Alla presunta semplicità dell’elaborazione non corrisponde però altrettanta utilità, derivante dal fatto che promuovere universalmente un progetto simile sarebbe impossibile. È probabilmente questa consapevolezza che dissuade il filosofo da impiegare oltre le proprie energie, non inserendo nella sua trattazione nemmeno l’esempio di un singolo carattere.

Prima di tutto, Soave considera le difficoltà che deriverebbero dal tentativo di diffondere tale linguaggio in ambienti come quelli dell’Asia, dell’Africa e dell’America e, in ogni caso, si chiede se sia davvero necessario impegnarsi nell’incoraggiarne l’uso tra popoli così lontani, con cui i rapporti sono quasi inesistenti. Basterebbe, quindi, limitarsi entro i confini europei. Nonostante il grande beneficio che si

potrebbe avere almeno in ambito letterario, proveniente dall'uniformazione di tutte le stampe, il filosofo si domanda se i tedeschi, i francesi, gli spagnoli, gli inglesi e tutti gli altri popoli sarebbero davvero disposti a rinunciare al piacere che deriva dallo scrivere nella propria lingua per utilizzarne una condivisa e, anche ottenendo ciò, con quale vantaggio si accetterebbe un codice nuovo piuttosto che usare le lingue internazionali già esistenti. Soave ha in mente in particolare il latino, che tutti apprendono fin dalla giovane età con i loro studi, e il francese che nel Settecento è la nuova lingua della scienza e della cultura. Infine, va considerato un fatto pragmatico, ossia che, in quanto *pecunia regina mundi*, gli stampatori trarrebbero più svantaggi che vantaggi dal promuoverlo.

Si giunge così alla conclusione del saggio, con l'auspicio da parte di Soave di essere riuscito a dimostrare l'inutilità dell'impresa e aver dissuaso l'amico Glottofilo, o chiunque altro, dall'intraprenderla, al fine di direzionare tanti sforzi verso orizzonti più fecondi.

### 3.7 Lingua e stile delle *Riflessioni* in rapporto alla prosa saggistica del Settecento

Il Settecento è un periodo fondamentale per lo sviluppo della lingua e cultura italiana, con un dibattito aperto a metà tra tradizione e innovazione (cf. Migliorini 1978, 501-97; Coletti 1993, 194-211; Folena 2020, 25-84). I primi decenni del secolo sono dominati dall'azione dell'Arcadia che, in opposizione rispetto agli eccessi barocchi, promuove un ritorno ai modelli classici, trecenteschi e cinquecenteschi, insieme a una ricerca dell'ordine, del rigore formale e della chiarezza espressiva. Due sono i generi che governano la scena culturale della nostra penisola: il melodramma, che rende celebri gli autori italiani anche all'estero, e la prosa critica e saggistica. Quest'ultima in particolare si apre alla forte influenza del francese che, nella stessa epoca, «aveva assunto una posizione che lo rendeva in qualche modo erede dell'antico e universalissimo latino» tanto che «scrivere in francese significava [...] essere intesi dappertutto senza bisogno di traduzione» (Marazzini 2004, 154).

Numerosi sono i francesismi che in questo periodo accrescono il lessico della nostra lingua, così come rilevanti sono i cambiamenti nella sintassi: su modello del francese, che veniva lodato come idioma della chiarezza per l'*ordre naturel* della frase (SVO), diversi scrittori scelgono di limitare la libertà sintattica dell'italiano in nome di una maggiore linearità (cf. Dardi 1992; Serianni 2012, 107-13). Nella *Grammatica*, padre Soave, in parziale opposizione rispetto a questa tendenza, si esprime sulla costruzione della frase a partire dalla ridefinizione del concetto stesso di ordine naturale:

A me pare che il vero ordine naturale debba essere quello di far nascere in chi ci ascolta le idee degli oggetti, delle loro qualità, e delle loro relazioni con quella medesima successione con cui le acquisterebbono da se medesimi osservandoli con i propj sensi. (159)

Anche se la disposizione delle idee nella mente dei parlanti dà spesso come risultato la costruzione di tipo SVO, quest'ordine non è sempre necessario, anzi talora si può – o meglio, secondo Soave, si deve – variare, esattamente come accade per la lingua latina. L'inversione infatti «serve a levare la noja, che nasce necessariamente da una costruzione sempre uniforme» (165) e a manifestare con maggiore forza espressiva le idee del proprio animo:

Sopra tutto le inversioni usar si debbono nel parlare appassionato; perciocché uno che sia agitato da qualche passione non può aver campo di analizzar freddamente le sue idee, e metter prima il soggetto, poi il verbo, indi l'attributo ec.: egli nomina prima quello che più gli preme, e ch'è la cagion del suo turbamento, siasi egli il soggetto, o l'oggetto del verbo, o qualunque altro termine. (165)

L'armonia della frase, quindi, non dipende dall'imitazione della sintassi francese, bensì dal «variare la costruzione acconciamente, nel che dee tenersi una via di mezzo fra la costante uniformità dei Francesi, e le molte trasposizioni dei latini» (167). Le *Riflessioni* difatti sono ricche di iperbati di inversioni o trasposizioni dell'ordine consueto della frase («Per due vie giugner potrebbesi ad una tale istituzione», «Il primo metodo è quello, in cui più gravi s'incontrano le difficoltà», «Un congresso pertanto di tutte le Nazioni richiederebbesi») (10). Come si capisce, la linearità viene sacrificata per spostare il *focus* della frase, e quindi l'attenzione del lettore. La difesa della libertà sintattica della nostra lingua non limita però Soave nel fare ricorso ad alcuni costrutti franceseggianti, come la locuzione *per poco che*

**7** Sull'iperbato, nella *Grammatica ragionata* Soave scrive: «Da' gramatici si distinguono cinque forme d'iperbato; l'*anastrofe*, cioè trasposizione, che è il porre avanti una parola, che si dovrebbe por dopo, come *la pur dirò*, invece di *la dirò pure*; *la vi ho data* invece di *ve l'ho data*; la *imesi*, che è il dividere una parola frapponendone qualcun'altra, come *acciò dunque che veggiate ecc.*, in vece di *acciocché dunque*; la *parentesi*, che è l'interrompere una proposizione, mettendone di mezzo un'altra o per rischiarare qualche parte della proposizion principale, o per avvertire alcuna cosa che si giudichi necessaria, o per dare maggior forza al discorso, come nel Boccaccio: 'Io opposi le forze mie (come Iddio sa) quanto potei'. Le parentesi debbono esser corte, perché non rompano l'ordine della proposizione principale; e quando la necessità pur richieda, che vengan lunge, si debbon ripetere le parole precedenti alla parentesi per ripigliare il filo della principale proposizione. Le altre due maniere di iperbato, che sono la *sinchisi*, cioè 'confusione di costruzione', e l'*anacoluthon*, cioè 'inconseguenza', che è il mettere una voce isolata, e senza corrispondenza, sono anzi difetti, che figure, o proprietà di linguaggio, e si debbono però schifare» (168).

seguita dal congiuntivo (cf. Migliorini 1978, 543) («[...] per poco che mi seguiate voi il vedrete agevolmente») (Soave 1774, 8). Al contrario, come si evince dalla stessa citazione riportata tra parentesi, l'autore delle *Riflessioni* non accoglie un ulteriore cambiamento di derivazione francese in atto proprio nel Settecento, ossia l'utilizzo di *lo*, in luogo di *il*, come pronomine personale complemento riferito alla frase precedente (cf. Migliorini 1978, 539).

Altro avvenimento rilevante nel panorama culturale settecentesco è la pubblicazione della quarta edizione del Vocabolario della Crusca (1729-38), che sebbene ampli il lessico rispetto alle edizioni precedenti, rimane comunque strettamente legato ai modelli toscani. Tale scelta suscita le critiche di intellettuali come Alessandro Verri e il già citato Cesarotti, i quali si battono per uno svecchiamento della lingua italiana, rivendicando l'accoglimento di voci provenienti dai diversi dialetti e dagli altri idiomi europei. Soave rimane invece legato a un filone di pensiero più tradizionalista: basti pensare che la sua *Grammatica ragionata* risale al modello normativo cinquecentesco del Bembo (cf. Matarrese 1993, 179). Un elemento tipico dell'italiano antico presente nel saggio è, per esempio, la posizione enclitica delle particelle pronominali rispetto al verbo, come nel caso di *sarebbesi, potrebbesi, richiederebbesi, soddisfarebbesi* ecc. Abbondante è anche la presenza di congiunzioni arcaiche: *senzaché, perciocché, puranche, intantoché, quasiché* e *conciossiaché*. L'autore, inoltre, utilizza alcune forme verbali caratterizzate dalla presenza desueta del dittongo, come *scuopre, truova, approuva*.<sup>8</sup>

Peculiarità dell'italiano settecentesco è la grande quantità di oscillazioni grafiche e lessicali, le quali vengono registrate anche nella quarta Crusca (cf. Migliorini 1978, 531-6). Soave ne fornisce alcuni esempi nel suo saggio attraverso l'utilizzo alternato dei verbi *richieggere/richiedere, adoprare/adoperare* e dei pronomi *ambedue/amendue* ed *egli/ei/e'*.<sup>9</sup> Invece, in altri casi, laddove esistono comunque forme oscillanti, l'autore compie delle scelte coerenti all'interno di tutto il testo delle *Riflessioni*: *omai* e *oggimai* in luogo di *ormai*, *pria* invece di *prima*, *aggiugnere* per *aggiungere* e, nella coniugazione dei verbi, *debbo* per *devo*, *dee* per *deve*, *fo* per *faccio*,<sup>10</sup> *apparisce* per *ap-*

<sup>8</sup> Il monottongamento delle forme in cui *uo* è preceduto da consonante più vibrante avviene in fiorentino in età rinascimentale (Serianni 2018, 58).

<sup>9</sup> L'oscillazione del pronomine personale maschile di terza persona è illustrata anche nella *Grammatica ragionata*: «*Sign. Masch. Egli, ei, e' [...] Plur. Eglino, ei, e'*» (43).

<sup>10</sup> 'Fo', almeno fino all'Ottocento, era addirittura più comune di 'faccio', il cui utilizzo era circoscritto alla poesia (Serianni 1997, 302). Soave ritiene migliore la voce 'fo', come sottolinea nella *Grammatica ragionata*: «Presente. *Faccio, o fo* che è migliore» (84), infatti 'faccio' non compare mai nel saggio.

*pare* e *veggo* per *vedo*.<sup>11</sup> Nel Settecento, infatti, la flessione verbale non è ancora uniforme: per esempio, alla terza persona plurale l'uscita in *-ebbono* continua a essere ammissibile e diffusa (cf. Migliorini 1978, 542). Nel testo troviamo le voci: *vorrebbon*, *ridurrebboni*, *supplirebbono*, *richiederebboni*, *potrebboni*, *avrebbono*, *sarebbono*, *vorrebbono*, *debbon* e numerose altre.<sup>12</sup>

Le preferenze lessicali adottate da Soave sono lo specchio di una prosa culta, ricca peraltro di voci letterarie (*picciol*, *menoma*, *uopo*, *tuttavolta*, *guisa*, *trascico*, *augello* ecc.), tra cui alcune legate in particolare alla lingua toscana (*istesso*, *dugento* e la forma apocopata *cencinquanta*). Interessante, inoltre, è l'utilizzo di *niuno*, in luogo di *nessuno*, forma propria della poesia e della prosa elevata.<sup>13</sup> Accanto ai termini legati alla tradizione trecentesca e cinquecentesca, come *Notomia* per *anatomia*,<sup>14</sup> compaiono anche alcune voci entrate in uso proprio nel secolo dei Lumi su influsso del francese, come il prestito integrale *nuance*, il grecismo *analisi* (dal fr. *analyse*) e il latinismo *economia* (dal fr. *économie*), da cui derivano i verbi *analizzare* ed *economizzare* presenti nel testo.<sup>15</sup>

Oscillante nell'italiano settecentesco è anche il raddoppiamento consonantico (Migliorini 1978, 532-3). Nel VI capitolo della *Grammatica ragionata*, Soave spiega per esempio perché si debba utilizzare *ommettere* in luogo di *omettere* («I caratteri di Padre, e Madre, di Figlio, e Figlia sono ancor più fecondi di significati ch'io ometto perché sarei troppo lungo a volerli tutti enumerare») (1774, 17-18) e *innondare* in cambio di *inondare* («di cui le stampe Europee ci innondano da ogni parte», 45):

**11** Nella *Grammatica* Soave specifica la coniugazione del verbo 'apparire' riportando l'oscillazione della terza persona: «*APPARIRE* ha nel dimostrativo *apparisco*, *apparisci*, *apparisce*, o *appare*. *Appariamo*, *apparite*, *appariscono*, o *appajono*; e nel soggiuntivo *apparisca*, o *appaja*, e *appariscano*, o *appajano*» (91). Nella coniugazione del verbo 'vedere' notiamo invece ben tre forme per la prima persona singolare: «*VEDERE*. Dimostrativo. Presente. *Vedo*, *veggo*, o *veggio* [...] Soggiuntivo. Presente. Io *veda*, *vegga*, o *veggia*» (87).

**12** Nella *Grammatica* Soave illustra anche la coniugazione del verbo 'dovere', riportata qui per esemplificare la presenza della terminazione *-ebbono* e delle numerose varianti formali: «*DOVERE*. Dimostrativo. Presente. *Devo*, *debbo*, o *deggio*; *devi*, *debbi*, o *dei*; *deve*, *debbe*, o *dee*. *Dobbiamo*, *dovete*, *devono*, *debbono*, *deggiono*, *deono*, o *denno*. Perfetto indeterminato. *Dovetti*, *dovesti* ecc. egli è regolare. Futuro. *Dovrà*, *dovrai* ecc. Soggiuntivo. Presente. Io *debba*, o *deggia*, tu *debbi*, *debba*, o *deggia*, egli *debba*, o *deggia*. *Dobbiamo*, *dobbiate*, *debbono*, o *deggiano*. Soggiuntivo condizionale. *Dovrei*, *dovresti* ecc.» (85).

**13** Bembo affermava che 'niuno' fosse da destinarsi alla prosa, invece 'nessuno' alla poesia. In realtà nel Sette e Ottocento 'niuno' esce dalla lingua d'uso ed entra in quella poetica, rimanendo presente anche nella prosa elevata, come in questo caso (Seranni 1982, 8: 27-40).

**14** Per esempio, Giambattista Vico nelle correzioni alla *Scienza nuova prima* modificò 'anatomia' in 'notomia' perché più fedele alla lingua trecentesca (Migliorini 1978, 510).

**15** Nel Settecento sono numerosi i grecismi e latinismi che entrano in italiano attraverso il francese. Da questi, con l'aggiunta di specifici prefissi o suffissi, come *-ismo*, *-ista*, *-izzare*, si ottengono i derivati (Migliorini 1978, 573).

Nelle parole composte la consonante dee sempre raddoppiarsi quando la prima delle voci componenti termina per vocale accentata, come in acciocché, cosicché ecc., e quand'essa è uno dei monosillabi seguenti a-, e-, i-, o-, da-, fra-, ra-, co-, so-, su-, in-, come accorrere, eccedere, irrigare, omettere, dabbene, frapporre, raccorre, commettere, soggiugnere, supporre, innondare. Tutto questo però quando la seconda delle voci componenti cominci per consonante. Che se ella comincia per vocale, come adoperare, che è composto di ad, e operare la consonante deve esser semplice. (1801, 198)

Nello stesso paragrafo si giustifica anche il raddoppiamento consonantico nella congiunzione *diffatti*, che ricorre più volte nelle *Riflessioni*:

Di- fa sempre raddoppiare la f, come differire, difficile ecc., trattine difetto, e difendere, fa raddoppiare similmente la s, come dissimile, disserrare, dissetare ecc. Si noti però, che quando la seconda delle parole componenti comincia per vocale, in cambio di di- le si premette dis-, ma con una s sola, come disinganno, disobbligante ecc. Di tutte le altre consonanti il monosillabo di- non ne fa mai raddoppiare nessuna, perciò si scrive dibattere, dilapidare, diriggere ecc. (198)

Si osserva nel testo anche la presenza del raddoppiamento nelle parole *Affrica*, *Bottanica*, *Babelle* e *farraggine*, che convivono nello stesso periodo con le loro varianti scempie.

Proseguendo con la riflessione sulla grafia, nel XVIII secolo il gruppo *zi* ha sostituito ormai interamente il gruppo *ti* (es. *perizia*); invece la *c* e la *z* davanti a vocale anteriore continuano a scambiarsi, soprattutto negli scrittori settentrionali (Migliorini 1978, 532), come nel testo di Soave per *edifizio*, *pronunzia* e *rinunziare*. Legato alla produzione settentrionale è anche il sovrabbondare della *i* meramente ortografica (534), tanto nei sostantivi che nella coniugazione dei verbi: nello scritto ricorrono per esempio le voci *leggieri*, *pronunzie* e *comincierò*.

Nemmeno per ciò che concerne l'articolo esistono ancora regole fisse per ogni utilizzo. Per esempio, quando l'articolo indeterminativo è seguito da un nome maschile che inizia per vocale, l'inserimento dell'apostrofo è oscillante. Soave non si esprime in merito all'interno della sua *Grammatica ragionata* e nelle *Riflessioni* ricorre sia la formula *un'altro* che, più spesso, *un altro*<sup>16</sup> (535). Per ciò che riguarda

<sup>16</sup> La stessa oscillazione è presente anche in due importanti grammatiche settecentesche: le *Lezioni di lingua toscana* di Girolamo Gigli e le *Regole e osservazioni della lingua toscana* di Salvatore Corticelli, dove ricorre sia la forma 'un'uomo' che 'un uomo'.

---

l'articolo determinativo, davanti alla *z* continua a prevalere *il* (538), lo stesso dunque vale per *un* invece di *uno* (es. *un Zanni*).

Per concludere, altri tratti tipici settecenteschi presenti nel saggio soaviano sono l'utilizzo frequente delle lettere maiuscole, la realizzazione degli accenti grafici sempre gravi e la tendenza al troncamiento (soprattutto della vocale finale dei verbi). Ormai assodata in tale periodo, e quindi presente nel testo, è la distinzione tra *u* e *v* e tra *i* e *j*. La *j* viene utilizzata in posizione intervocalica e per formare i plurali dei nomi terminanti in *-io*. Sebbene tale norma non sia presente nella quarta edizione del Vocabolario della Crusca, verrà introdotta nella quinta (1863-1923), per poi scomparire nel corso del Novecento. Infine, ampiamente utilizzate sono le preposizioni sintetiche (es. *pel* invece di *per il* oppure *collo* invece di *con lo*) e l'apocope postvocalica in forme come *a'* per *ai*, *co'* per *coi*, *da'* per *dai*, *de'* per *dei*. Questi ultimi due elementi sono propri della tradizione letteraria toscaneggiante e sopravviveranno nella prosa culta addirittura fino al XX secolo (532-8).